

°X
luglio 2017

AHOY

torino/parigi

(ULTRA)MOVIDA





Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

INDICE

EDITORIALE.....	4
GRAN PAMPEL: PROVATELO A CASA!.....	5
CAMPA GIÙ: STORIA ALCOLICA DI TURIN.....	9
SIAMO TUTTI LIBERTINI	12
LA REDAZIONE E LA RIVISTA.....	23

EDITORIALE

[In sottofondo: [Blue Vomit – Vivo in una città morta](#)]

Martina: Qualcuno ha portato il cavatappi?

Ilinca: *splop*

Dawud: Una volta abbiamo fatto una cena. Una cena tranquilla. Un sacco di verdure e di pesce da fare in tempura. Avevamo paura che non ci bastassero le birre, quindi abbiamo fatto pausa a metà frittura per andare a prenderne altre.

Edi: Io non bevo, io mi drogo, direttamente, per non annoiarsi nella folla, senza remore, per rimanere senza vergogna, per avere sempre qualcosa da dire, per non imbarazzarsi al primo sguardo dritto negli occhi, per non avere timore di dire "sei bello, sei bella, siete tutti meravigliosi" e per avere ancora il buon umore che ti eviti di dire "siete tutti degli stronzi". Per questo sarei stata lieta di partecipare alla vostra tempura.

Ilinca: Proprio quando ho iniziato a capire come funzionano le cose, va tutto in malora. Carpe diem raga.

Isidoro: Noi qui in provincia, per mancanza d'altro, si è sviluppata tutta un'arte del godersela con poco. È l'arte di chi vive i posti, è endemica. Ed inclusiva, perché basta poco. È meno "turistica", ma più vera, e con costanza modella la forma delle strade, di chi il tempo lo passa lì. Credo che anche da questo una città prenda una sua identità, le sue sfumature. Vabbé, beviamo.

Dawud: Alle undici eravamo tutti fratelli. All'una si erano formate due nuove coppie, una si era divisa e stavamo pensando di andare a riprenderci Nizza. Si rinunciò quando si scoprì quando costava l'alcol da quelle parti.

Edi: La movida non è uguale dappertutto.

Isidoro: Forse, neanche nello stesso luogo c'è una sola movida. Come se ci fossero più correnti che si mescolano. Ti dicono di non mischiare, ma può essere interessante: dipende quanto gestisci bene la nausea causata dalla non-uniformità.

Dawud: Alle tre non trovavamo più il padrone di casa. In molti sensi.

GRAN PAMPEL: PROVATELO A CASA!

di Martina Manzone

In seguito ai tristi eventi capitati nella capitale sabauda nel corso dell'ultimo mese, l'idea migliore che mi è venuta in mente per un articolo è stata quella di trasmettere ai lettori un po' di sana tradizione. Mi riferisco in particolare a quella della generazione che aveva venti-venticinque anni negli anni '80 e che sfogava la ristrettezza di mezzi e di possibilità con una smodata intraprendenza. Per fare ciò vi racconterò la ricetta di una delle più antiche bevande iperalcoliche della nostra cucina: il Gran Pampel.

Il Gran Pampel vede le sue origini tra i popoli celtici che abitavano l'Europa in tempi antichi ed è oggi diffusissimo tra speleologi e alpinisti di tutto l'arco alpino italiano, della Francia confinante e di una discreta parte del nord Europa. Molto simile al vin brulé, le sue ricette variano da regione a regione e sono di solito associate a riti alcolici specifici, anch'essi di varia natura. L'atmosfera, inutile starlo a sottolineare, è terribilmente goliardica.



Vi propongo qui di seguito la ricetta che andava di moda tra i gruppi speleo amatoriali delle valli piemontesi meridionali negli anni che precedettero l'invenzione di internet – varia un poco rispetto alla

versione più diffusa veneto-triestina ed è facilmente riproducibile a casa, in campeggio e in occasione di raduni folklorici.

Ingredienti:

- 4L di vino bianco
- Una bottiglia di rum
- Burro (mezzo panetto scarso)
- Un pacco di zucchero
- Qualche abbondante manata di basilico (la ricetta classica vuole mele, arance, chiodi di garofano, cannella e altre spezie a piacere, ma nelle grotte e sui cucuzzoli dei monti piemontesi la cosa diventava un po' scomoda, quindi il tutto veniva sostituito dalle più rapide e intascabili foglie di basilico)
- Una grossa pentola di metallo
- Un colino grande in metallo (meglio se dal manico lungo)

Preparazione:

- Versare nel calderone il vino, aggiungere il burro e il basilico e scaldare senza portare ad ebollizione. Attenzione: il burro non deve arrivare a formare gli "occhi" sulla superficie del vino, se no diventa cattivo!
- Togliere il pentolone dal fuoco.
- Mettere lo zucchero nel colino e versare il rum dandogli fuoco: l'alcool del rum brucia caramellando lo zucchero che cola all'interno della pentola. Continuare fino a che lo zucchero non è completamente sciolto.
- Mescolare accuratamente e servire caldo.

Come avrete capito, il Gran Pampel è una bevanda di gruppo e per la sua preparazione servono almeno tre persone: un "druido" addetto al colino e due aiutanti. Nella zona orientale delle Alpi questa tradizione è ormai diventata pratica comune delle fiere popolari e vede spesso rievocazioni storiche che coinvolgono anche le famiglie. Ogni tanto la situazione sfugge un pochino di mano:



La tradizione triestina vuole che durante la preparazione di questa bevanda si intonino canti. Il più conosciuto è:

Odino! Odino!
No stane mandar piova!
Manda vino!

https://www.youtube.com/watch?v=haZIM_-lgac

Nella tradizione francofona la canzone più spesso associata alla bevuta del Gran Pampel è la versione hard di *Alouette*. Di abitudine italiana è invece *Capitan Paf*, filastrocca gestuale che induce a un gioco alcolico di altissima difficoltà.

Il Capitano Paf consiste in questo:

1. (levando il calice) Brindo per la prima volta alla salute del Capitano Paf! (bere un sorso; battere una volta il bicchiere sul tavolo; battere una volta la mano destra sul tavolo; battere una volta la mano sinistra sul tavolo; battere una volta la mano destra sotto il tavolo; battere una volta la mano sinistra sotto il tavolo; battere una volta il piede destro a terra; battere una volta il piede sinistro a terra; alzarsi lievemente e battere una volta il sedere sulla sedia).
2. (levando il calice) Brindo per la seconda volta alla salute del Capitano Paf! (bere due sorsi; battere due volte il bicchiere sul tavolo; battere due volte la mano destra sul tavolo; battere due volte la mano sinistra sul tavolo; battere due volte la mano destra sotto il tavolo; battere due volte la mano sinistra sotto il tavolo; battere due volte il piede destro a terra; battere due volte il piede sinistro a terra; alzarsi lievemente e battere due volte il sedere sulla sedia).
3. (levando il calice) Brindo per la terza volta alla salute del Capitano Paf! (bere tre sorsi; battere tre volte il bicchiere sul tavolo; battere tre volte la mano destra sul tavolo; battere tre volte la mano sinistra sul tavolo; battere tre volte la mano destra sotto il tavolo; battere tre volte la mano sinistra sotto il tavolo; battere tre volte il piede destro a terra; battere tre volte il piede sinistro a terra; alzarsi lievemente e battere tre volte il sedere sulla sedia).

In alternativa si può battere soltanto un dito al primo turno, due dita al secondo e tre dita al terzo. Questo rende il gioco più difficile.

Naturalmente, chi sbaglia a dire o a fare deve bere. Più sbagli, più bevi, più bevi, più sbagli... dopo un paio di ore di Gran Pampel col Capitano Paf è facile ritrovarsi a gattonare nudi sui cardi. La cosa positiva è che la mattina dopo il vostro problema sarà ben altro! Alcuni, presi da scrupoli di coscienza, hanno tentato di ricreare un Gran Pampel meno alcolico, sostituendo al vino il thè. I risultati sono stati ancora più devastanti, perché la teina associata a tutto il resto rende il suo bevitore simile a un furetto sotto anfetamine, quindi, per il vostro bene, evitate e attenetevi alla ricetta iperalcolica, che è meglio: i nostri predecessori sapevano bene il fatto loro.

Per contribuire ancora un po' alla vostra sete di informazione, qui sotto trovate alcuni link utili, tra cui quello dell'associazione nazionale degli speleologi. Sia mai che a qualcuno venga voglia di dedicarsi a un nuovo sport...

Ricetta triestina <http://www.informatrieste.eu/articoli/?x=entry:entry120731-000624>

Gruppo genovese di speleologia

[http://www.speleo.ribaldone.altervista.org/speleologia/index.phpmod=La ricetta del Gran Pampel](http://www.speleo.ribaldone.altervista.org/speleologia/index.phpmod=La_ricetta_del_Gran_Pampel)

Gruppo Grotte Brescia, fotografie del Gran Pampel <http://www.ggb.it/un-chiassoso-weekend-a-trieste>

Scuola nazionale di speleologia <http://www.sns-cai.it/>

Gruppo speleologico piemontese Torino <http://www.gsptorino.it/>

Associazione gruppi speleologici piemontesi <https://www.agsp.it/>

Gruppo speleologico CAI Saluzzo <http://www.caisaluzzo.it/index.php/gruppo>

CAMPA GIÙ: STORIA ALCOLICA DI TURIN

di Davide Tessitore

All'estremo nord dell'Italia, in una piana alle pendici delle Alpi, sonnecchia l'antica città di **Augusta Taurinorum**. Essa è chiamata con il suo nome latino non per spocchia, ma perché il nome locale viene spesso confuso con quello di Tooreen, ridente cittadina dell'ovest dell'Irlanda.

Augusta Taurinorum ha una storia antica e molto ricca: da anonima città del **Ducato di Savoia** ne divenne presto insediamento di punta quando illa nobilissima dinastia la scelse come propria capitale a scapito di Chambéry. Chi parla di posizione strategica e interessi commerciali evidentemente non ricorda la **tragica vendemmia del 1563**, che nella città francese fu così scarsa da convincere i regnanti sabaudi a spostarsi sul lato più generoso delle Alpi. La sua fama e la sua ricchezza crebbero esponenzialmente, tanto che per un breve periodo divenne addirittura capitale del neonato Regno d'Italia. La palla passò presto a Roma perché, come tutti i giocatori di Total War sanno, una capitale decentrata ha costi altissimi e i Savoia avevano dimenticato come si inseriva il trucco dei soldi.

Nel secondo dopoguerra il boom economico la rese capitale industriale d'Italia: la ben nota casa automobilistica **Fiat** (dall'antico termine finno-piemontese che indicava il fare i soldi) circondò la città di fabbriche, cambiandone radicalmente la vita. Furono anni grigi: i nuovi ritmi di lavoro spinsero tanto i Taurini quanto i popoli del Sud giunti in cerca di lavoro a sopperire alla mancanza di svago nell'unico modo che da sempre conoscevano: bevendo. Con l'alzarsi del fatturato Fiat si alzava anche quello delle numerose piole, tabernae e bar presenti in città, tanto che non era infrequente usare "tempo di un bicchiere" come unità di tempo generica. Nonostante l'alcolismo rampante, molti sostenevano di stare semplicemente seguendo i consigli del **saggio Otreddi Vin, medico personale di Vittorio Emanuele II, che era solito ricordare: "l'acqua a fa veni la ruso e a fa marsé i pal-i"**. Del resto fu proprio in questo periodo che i due fiumi della città, il Po e la Dora, assunsero tonalità di colore variabili tra il verde smeraldo e l'amaranto.

L'amore per l'alcool raggiunse il suo culmine sul finire del secolo, quando della Fiat e del boom economico non rimanevano che detriti e un vago odore di zolfo – quest'ultimo ingiustamente attribuito al Diavolo, la cui residenza invernale si trova sotto Piazza Statuto. Fu questo il **periodo d'oro dei Murazzi**, le arcate lungo il Po nei pressi della centrale Piazza Vittorio Veneto. Abbandonati come attracchi per la navigazione fluviale, vennero recuperati alla fine degli anni Settanta come luogo in cui indirizzare ubriaconi, artisti e presunti tali.

Dopo vent'anni di attività la situazione era ormai degenerata. Da tranquillo lungofiume di giorno, di notte i Murazzi si tramutavano in luogo di perdizione, dove venivano a mancare le leggi dell'uomo, di Dio e finanche della fisica: **alcool a fiumi, droga lanciata con la fionda, traffico di armi prostitute e lupi mannari, varchi verso un'altra dimensione e comizi di democristiani nostalgici**. Persino le forze dell'ordine incaricate di sorvegliare la zona non osavano infilarci in quella Sodoma, preferendo limitarsi a monitorare la situazione dall'alto della piazza. Ai Murazzi succedeva tutto e il contrario di tutto.



Una normale serata ai Murazzi. Artista ignoto, ca. 2009.

Almeno fino a quando il Comune non fece chiudere tutto. Fu un tristo giorno quello di cinque anni fa, quando, con un tempismo eccezionale, i Murazzi vennero dichiarati abusivi e a rischio inondazione. Ma la sete dei Taurini era inesauribile e giovani, meno giovani e giovani dentro **ripararono velocemente nella vicina Vanchiglia, rinomato borgo di gilde e mercanti, e nella più decentrata San Salvario, fino a pochi anni prima rifugio di tagliagole, immiNgrati e contrabbandieri di acciughe al verde** e in seguito riqualificato come quartiere alla moda con l'apertura di mille localini nelle sue strette vie. Se le autorità avevano pensato di arginare in questo modo il problema della movida, la conseguenza fu l'esatto opposto. Non si trattò di un esodo ma di una vera e propria guerra di conquista, combattuta locale per locale a colpi di birra da lancio, al termine della quale i due quartieri si erano di fatto resi indipendenti dall'amministrazione comunale. Nel disinteresse generale dello Stato e delle Nazioni Unite, i facinorosi e gli alcolizzati innalzarono le proprie bandiere e si dichiararono autonomi con il nome di **Libera Repubblica di Vanchiglia e di Emirato Indipendente di San Salvario**.



L'Assemblea d'Oriente dichiara l'indipendenza di San Salvario. Artista ignoto, 2012.

Attualmente i quartieri, preclusi alle forze dell'ordine, sono aperti a chiunque si dichiari assetato. Il rifornimento di bevande alcoliche è assicurato dai **numerosi cunicoli che si snodano al di sotto della città** e attraverso i quali si muovono contrabbandieri di ogni etnia e nazionalità. Vani i tentativi del Sindaco di bloccare i traffici con la creazione di corpi speciali: in Comune si racconta ancora, con un misto di vergogna e divertimento, di quando la famigerata **Legio VI Ferrata** incappò in una partita di Punt e Mes e, anziché inseguire i malviventi, procedette ad analizzarne il contenuto, per poi tornare in superficie millantando di aver trovato le famose Grotte Alchemiche della Augusta sotterranea. Di quel che accadde alla **Legio III Cyrenaica** invece nessuno ne parla: penetrata con difficoltà a San Salvario, se ne persero le tracce nel suq di Piazza Madama Cristina. C'è chi giura di averne visto i membri ormai stabilitisi nel quartiere, vestiti dei tradizionali abiti lunghi e costantemente attaccati a una bottiglia di Shiraz.

Saldi e orgogliosi della propria indipendenza, i due quartieri resistono ancora e sempre all'oppressore, pronti ad offrire assistenza alcolica a buon mercato ai sempre più assetati abitanti di Augusta Taurinorum.

SIAMO TUTTI LIBERTINI

di Edi Guerzoni

La maggior parte di noi è cresciuto in una cameretta. Che questa fosse tutta nostra o in condivisione con i fratelli, ad un certo punto è iniziata a starci stretta. Crescere per molti ha significato allontanarsene, creare un diversivo alla cameretta.

L'adolescenza dell'umanità è stato il Settecento, quando gli eruditi filosofi e letterati del tempo compresero la fatica e la frustrazione imposta dalla cameretta dei dogmi e delle verità rivelate.

«Per i libertini la cameretta è uno spazio insopportabile»

Nel Seicento diversi filosofi iniziarono a soffermarsi sui valori della libertà dell'individuo e sull'importanza delle passioni. È proprio in questo secolo che nasce il cosiddetto *libertinage érudit*. Il secolo seguente fu intriso di cambiamenti fondamentali anche portati dalla filosofia libertaria del Seicento, che iniziarono a scardinare la società dell'*Ancienne Régime*, fino a quel fatidico 1789.



Jean-Pierre Norblin de La Gourdain, *La fête galante*, 1785 (una delle ultime).

Il libertino è colui che distrugge in sé i dogmi e le credenze, in linea con una verità filosofica perseguibile essenzialmente con la libertà. Il *libertin érudit* è un pensatore, o una pensatrice, che mettono in discussione ciò che nuoce all'individuo e alla collettività, per il conseguimento del bene pubblico. Nasce in questo periodo il concetto di felicità delle masse. Naturalmente, questa corrente di pensiero, per quanto vicina ai valori democratici, rimase aristocratica o comunque legata agli ambienti di erudizione culturale.

L'umanesimo rinascimentale si portava dietro l'immagine della *beata solitudo*: una solitudine assolutamente antitetica con il pensiero libertino, che era invece fondato sull'importanza dell'uomo in quanto essere sociale.



Jean-Honoré Fragonard, *La fête à Saint-Cloud*, 1775-1780: festa, festa, festa!

Il libertinaggio seicentesco venne ereditato a pieno titolo nel Settecento, che lo visse con estrema gioia di vivere, in un approccio molto diverso da quello angosciante che esplose con il Romanticismo dell'Ottocento.

Prima ho detto che i libertini sono da considerarsi democratici, ma fino a un certo punto: per loro, infatti, ogni forma di spiritualismo è una forma di comando, una forma di potere. Qualsiasi dogma attacca quindi la libertà del singolo e la sua espressività nel mondo. Ma allo stesso tempo il pensiero libertino non può essere per tutti: è un privilegio intellettuale e sociale, perché se anche solo la sessualità libertina fosse concessa a tutti, il mondo non potrebbe che cadere nel caos.

«Ma guardiamoci dal rivelare agli sciocchi delle verità che non apprezzerebbero e di cui abuserebbero. Esse devono essere conosciute solo da coloro che sanno pensare e le cui passioni sono così equilibrate che nessuna può vincerli.»

Questo nell'ottica che la fantomatica verità sia un cibo «da servire solo a certe tavole, con grande discrezione e dopo aver allontanato i camerieri.» e che il fatto che qualcosa sia condiviso dalla massa non lo rende pregiato, ma anzi, la prova dell'errore è nell'approvazione della folla.

Non tutti, quindi, sicuramente non coloro che non sono considerati intelligenti e acculturati. Ma, per la prima volta in molti secoli, ecco una figura che inizia a essere considerata in questo ambiente come alla pari del filosofo: la donna. Giacomo Casanova fu il libertino italiano più progressista (nonostante il Papa gli piacesse, in qualche modo). Lui portò alto il valore della donna, che poteva essere vista come una pari nella conversazione libertina. I piaceri sono raggiungibile solo attraverso una collaborazione tra i sessi, per il fatto che nessuno può esperire il bene se non lo esperisce l'altro. Il concetto di "delicatezza", per esempio, coincide con il mettersi a disposizione dell'altro, che questo sia un tramonto, un quadro, o una donna. Ricordiamoci di non confondere Casanova, gentile amatore e libertino, con il meschino seduttore che fu Don Giovanni, che le donne le usò, più che amarle.

«Felici coloro che senza nuocere a nessuno sanno procurarsi il piacere.»



Watteau, Festa veneziana, 1717 circa.

Il piacere, nella vita, non dovrebbe essere un'aggiunta alla vita, bensì il suo fondamento. Per questo anche le donne che incontra Casanova nel cammino dell'*Histoire de ma Vie* rientrano a pieno diritto nell'alcova del *divertissement*. È intorno al concetto di divertimento che si gioca la filosofia della vita come godimento: divertirsi è trovare un diversivo alla vita, alla paura della morte e innanzitutto dalla noia.

La noia viene concettualizzata per la prima volta nel Settecento, e da qui si sono cercati sempre più modi diversi di annientarla, soprattutto con la letteratura libertina, che può essere considerata di fatto come un sinonimo di tutta la letteratura moderna. Come, per esempio, quella del marchese De Sade:

«Datemi retta, così si deve vivere, e quando il creatore della natura fece nascere dei vigneti da un lato e delle vulve dall'altro, state certo che era perché ne godessimo.»

Il divertimento: mangiare, dormire, fare l'amore, conversare. La conversazione in questo secolo è considerata un pilastro fondante dell'umanità, come un diversivo per non pensare alla morte, e anche il sesso è conversazione. La chiave sta nel rendersi disponibili all'altro, e quindi non rimanere nella cameretta. La disponibilità è azione, è movimento, unico motore vero della vita, in opposizione costante al destino, denigrato soprattutto da Casanova.

La questione della libertà femminile è molto sentita in questo periodo. Nell'opera anonima (ma forse di Diderot) intitolata *Thérèse Philosophe*, la giovane Teresa che scopre i misteri dell'amore in un ambiente di pii uomini di chiesa, non solo ha studiato ed è una vera filosofa, ma rappresenta un'inaudita emancipazione, di ragazza che rifiuta il ruolo di moglie e anche il ruolo di madre. Le donne dell'aristocrazia illuminista e libertina erano rappresentate da figure potenti come quelle della marchesa de Pompadour, che da concubina preferita di Luigi XV divenne una vera erudita, studiosa e politica, donna libera nella sua posizione sociale di amante del re.



Boucher, Madame de Pompadour, 1759.

In questo contesto anche l'arte si avvicinò sempre di più a contesti laici, mondani e aristocratici. I soggetti della pittura rococò erano infatti molto diversi da quelli del barocco: bacchanali, scene della commedia dell'arte, episodi della vita amorosa, pura decorazione. Un esempio sono le scene di *conversations galantes* di Antoine Watteau, che ritraeva feste di coppie di amanti dentro scenari arcadici, come l'emblematico *Pellegrinaggio all'isola di Citera* realizzato nel 1717 circa. Non si capisce se i pellegrini stiano lasciando l'isola o ci stiano sbarcando. Nei colori bruni e morbidi di Watteau si scorgono emozioni come il desiderio, la speranza, ma anche la malinconia e la nostalgia. Le tre coppie disposte in primo piano sembrano rinchiudere una successione: la prima, seduta, rappresenta la timidezza e il desiderio dell'innamoramento, la seconda coppia la forza dell'amore è raffigurata come un ragazzo che aiuta una fanciulla ad alzarsi, mentre nell'ultima coppia la fanciulla che si sofferma a guardare indietro ricorda la nostalgia per i tempi andati di un amore consolidato.



Watteau, *Pellegrinaggio all'Isola di Citera*, 1717.

Watteau rimaneva così in un contesto ancora molto allegorico e trasognante: fu proprio grazie a lui che nacque un vero e proprio genere di pittura, riconosciuto dall'Accademia francese con il nome di *Fête Galante*. Questo tipo di soggetto fu utilizzato ampiamente tra 1717 e 1770 circa, con alcuni strascichi nel finire del secolo. Le feste erano un vero status symbol dell'aristocrazia del tempo, che sfogava tutte le proprie volontà libertarie in questi *partyhard* organizzati in luoghi bucolici.



Jean-Honoré Fragonard, *Due giovani donne su un letto che giocano con dei cani*, 1770 circa: come finivano le feste galanti.

Un altro grande pittore del rococò francese che raffigurò al meglio quella società dei salotti, del *divertissement*, del *souvrain bien*, fu François Boucher. I suoi soggetti sono più palesemente libertini: scene erotiche, soggetti galanti che coincidono con i personaggi e le storie dei romanzi licenziosi del tempo.



Boucher, *Madame de Pompadour*, 1756.

Boucher fu il pittore preferito di Madame de Pompadour. Diderot, che dà il titolo anche a questo articolo, disse di questo pittore:

«Boucher dipinge oscenità per il boudoir di un grande»

Ma raffigurò anche signorine di estrazione ed età più bassa, in versioni molto più liberate dai fiocchi, merletti e acconciature, come la meravigliosa attrice dell'Opéra Comique, Mademoiselle O'Murphy, che Casanova descrisse così: «Era bianca come un giglio e possedeva tutte le grazie che la natura e l'arte di un pittore avrebbero potuto mettere insieme. La bellezza del suo viso, inoltre, comunicava un delizioso senso di pace a chi la contemplava. [...]». Nella *Storia della mia vita* di Casanova, al capitolo XXXII viene descritta la storia della O'Murphy, anche detta Morphy, in un'ottica un po' fantasiosa ma curiosa: secondo questa versione, fu Casanova stesso a conoscerla per prima e a farla ritrarre da un pittore

“tedesco”. Quando il dipinto arrivò a Luigi XV, allora il sovrano volle conoscere di persona la tredicenne, che divenne effettivamente la sua amante e gli diede un figlio.



François Boucher, Louise O'Murphy , 1752 circa.

Un altro pittore esemplare del Settecento libertino è l'allievo di Boucher, Jean-Honoré Fragonard, che divenne il miglior esponente del genere erotico-galante, con esempi di raffinata eleganza mista ad alta carica erotica come *La chamise enlevée*, un vero e proprio “quadro d'alcova”:



Fragonard, La camicia levata, 1770 circa.

Ogni epoca ha il suo modo di divertirsi, e in questo periodo era possibile farlo con giochi ai nostri occhi banali, come la moscacieca.



Fragonard, Il gioco della mosca cieca, 1748-52.

Notare il capezzolo sfuggente che dà un'aria tutta diversa alla mosca cieca che conoscevamo noi.

Oppure nel simpatico gioco della "mano calda" dove la gente si faceva praticamente sculacciare in pubblico (con la scusa se si dava lo schiaffo sulla mano e non sul deretano, ma erano tutte scuse) per poi dover indovinare chi fosse stato.



Fragonard, *Le jeu de la main chaude*, vers 1775-1780.

Ma in fin dei conti, il mondo gira intorno all'amore e all'ebbrezza da secoli e secoli, e così ancora sarà.

Note e Bibliografia:

- il titolo dell'articolo si ispira alla raccolta epistolare di Denis Diderot a Sophie Volland: *Siamo tutti libertini*, Denis Diderot, Archinto editore
- *Fragonard*, nella serie *Capire la pittura*, Fabbri editore, 1992
- Silvia Malaguzzi, *Watteau*, ArteDossier, Giunti
- Silvia Camagni, *Arte erotica – i capolavori dei grandi maestri*, Dix Editore, 2009
- Giorgio Ficara, *Casanova e la malinconia*, Einaudi, 1999
- Giacomo Casanova, *Storia della mia vita*, Arnoldo Mondadori Editore, 1983
- De Vecchi – Cerchiari, *Arte nel tempo*, Bompiani, 2004
- Jacques Thullier – Albert Chatelet, *La peinture française – De Le Nain à Fragonard*, Skira, 1964

LA REDAZIONE E LA RIVISTA

Ahoy è figlio della disoccupazione che attanaglia il nostro paese e delle voci che bene o male tutti noi abbiamo in testa.

A questo numero hanno collaborato:

Ilinca Francisca Cojan (Fascio di nervi)

Edi Guerzoni (Trittico delle delizie)

Martina Manzone (Oberiuta di secondo livello)

Davide Tessitore (Confusione linguistica)